

*Istituto Storico dei Lager Nazisti
Vittorio Emanuele Giuntella - Cesena*

**L'inesorabile discesa di Persefone verso gli inferi:
L'evoluzione dei campi di prigionia in Italia
durante il periodo fascista**

Sara Notinelli

*Che non si commettano viltà verso le proprie azioni!
Che non le si pianti poi in asso!
- Il rimorso è sconveniente.*

*Crepuscolo degli Idoli
F. W. Nietzsche*

È indubbiamente un errore assimilare al regime nazista tutti i regimi autoritari sorti tra il Vecchio Continente e l'Estremo Oriente nel periodo che passa tra le due Guerre Mondiali. Certamente anche in questi regimi gli oppositori sono stati trattati come ci si aspetta da un qualunque regime autoritario, ma è altrettanto vero che manca l'idea e la volontà sistematica di distruzione ed eliminazione dell'oppositore, tanto che nel caso dell'Italia fascista è conveniente parlare di necessità di sorveglianza. Già è stato accennato al fatto che, nel caso italiano, manca la sistematicità: non si è in presenza di deportazioni di massa, ma di relegazioni individuali che non hanno lo scopo di sfruttare l'individuo a livello lavorativo né di annullarlo. Le condizioni di detenzione sono dure e rasantano l'assurdità, ma non arriveranno mai a somigliare alle agghiaccianti descrizioni dei campi di concentramento nazisti.

Le libertà individuali dei prigionieri sono ovviamente limitate: questi non possono, ad esempio, né giocare a carte, né frequentare bar, caffè o ristoranti, né

andare in chiesa o comunicare con l'esterno con più di una lettera alla settimana, né ovviamente parlare di politica o attualità, ma d'altra parte possono vivere con i parenti, hanno un'indennità giornaliera e godono di alloggio gratis.

A tutt'oggi è ignoto il reale numero e la dislocazione dei campi di internamento e concentramento fascisti, la documentazione è frammentaria e bisogna concentrarsi su quella locale sui singoli campi per comprendere l'anno e lo scopo di costituzione. Dal 1929, due anni dopo l'entrata in vigore delle leggi di pubblica sicurezza, viene istituito presso le prefetture del Regno un "servizio schedario", con i nomi delle persone da arrestare perché, "sospetti in linea politica".

Sulla base di questi elenchi sono, in tempi vari, operati arresti dei "sovversivi", cioè di persone "capaci di commettere azioni politiche criminose e di turbare l'ordine pubblico", ordine pubblico imposto dalla dittatura. Particolare è l'attenzione alle norme sulle persone da internare o concentrare in appositi campi "allo scoppio della guerra" e un numero consistente di detenuti è costituito dagli irredentisti slavi, considerati anti-italiani e quindi molto pericolosi per il regime.

L'atteggiamento nei confronti degli irredentisti slavi, però, non somiglia in alcun modo all'accanimento che il regime nazista adopera nei confronti di individui di religione ebraica; mentre nel secondo caso gli ebrei minacciavano la purezza della razza ariana e di conseguenza uno degli ideali di fondo del regime, nel caso italiano la minaccia espressa dagli irredentisti era rivolta più che altro contro il regime per motivazioni derivate dalla storia: la loro presenza non minava in alcun modo i fondamenti del regime, bensì le sue esternazioni.

La situazione cambierà nel giugno del 1940, quando qualche giorno prima della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia: si procede ai primi arresti degli ebrei come misura di sicurezza per portare a termine i provvedimenti relativi ai campi emanati poco tempo prima. L'allora Ministro degli Interni Buffarini Guidi scrisse al Capo della Polizia Bocchini *"il Duce desiderava che si preparassero campi di concentramento anche per gli ebrei in caso di guerra"*.

Essendo internati soprattutto quelli "pericolosi", i provvedimenti avrebbero dovuto colpire solo gli ebrei di cittadinanza nemica. Ma non fu così.

A fine ottobre si contano poco meno di 1400 detenuti di nazionalità italiana e più di 4200 di nazionalità straniera, di cui circa la metà di origine ebraica: di tutti questi prigionieri, però, solo metà sono rinchiusi nei campi, mentre all'altra metà era stato imposto il confino.

Un decreto di Mussolini del settembre del 1940 specifica che i detenuti devono essere trattati con umanità e senza ricorrere alla violenza e che il lavoro che viene loro assegnato deve essere remunerato: si è molto lontani dallo spirito concentrazionario e prospettato all'annientamento tipicamente nazista, ma dal settembre/ottobre 1943 all'aprile 1945 i nazisti, in collaborazione con la polizia della Repubblica Sociale Italiana di Salò, istituiscono e gestiscono, nell'Italia da loro controllata, tre campi di smistamento rispettivamente a Borgo San Dalmaso, Fossoli e Bolzano. Da questi campi gli italiani rastrellati ed arrestati a vario titolo vengono poi avviati ai Lager veri e propri, disseminati in Europa.

Dopo l'occupazione nazista del 1943 i territori della Venezia Giulia vengono incorporati nell'Adriatisches Kustenland e viene creato a Trieste, nella Risiera di San Sabba, un vero e proprio campo di sterminio dotato di forno crematorio dove saranno assassinate più di 5.000 persone.

Da questo si evince, dunque, che la situazione con la creazione della Repubblica Sociale Italiana precipita irreparabilmente. Le condizioni di vita per gli ebrei diventeranno ben presto drammatiche, e l'Italia che fino allora aveva vissuto fintamente all'ombra della Germania nazista ora diventa portavoce degli stessi ideali: dovunque s'insinua l'antisemitismo di stato che fino ad allora era stato solamente proclamato in modo vago. Gli ebrei sono assimilati a nazionalità nemica e gli italiani di origine ebraica perdono definitivamente la cittadinanza italiana: il 30 novembre 1943 attraverso un decreto si ordina il raggruppamento in campi di internamento e la confisca dei beni.

La creazione del campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena segna l'inizio del vero antisemitismo italiano. A questo punto, oltrepassata la ricezione massima nei campi di prigionia italiana, che adesso possono essere chiamati campi di concentramento, si assiste ad un forte inasprimento della situazione ed a un continuo peggioramento dei trattamenti fino al momento in cui si organizzano convogli diretti verso i campi di sterminio siti in Germania e in Polonia.

Ma qual è l'atteggiamento nei confronti del diritto umanitario?

Se si cerca nei testi internazionali e nelle convenzioni precedenti a quelle del 1949¹ allora bisognerà fare riferimento alla Convenzione sul trattamento dei prigionieri risalente al 1929.

Volendo dare uno sguardo sistematico alla convenzione si ha bisogno di partire dal combinato disposto dell'Art. 3. che così cita: "*Prisoners are entitled to respect for their persons and honour. Women shall be treated with all consideration due to their sex. Prisoners retain their full civil capacity.*" e dell'Art. 9. che cita "*Prisoners of war may be interned in a town, fortress or other place, and may be required not to go beyond certain fixed limits. They may also be interned in fenced camps; they shall not be confined or imprisoned except as a measure indispensable for safety or health, and only so long as circumstances exist which necessitate such a measure*"

Sicuramente, e parliamo di dati storici dati dal raffronto con i campi tedeschi, la situazione dei prigionieri italiani poteva dirsi consona a ciò che veniva richiesto all'interno della convenzione.

La vita nei campi corrispondeva a tutto e per tutto ai diritti a cui si faceva riferimento nella convenzione, con unica eccezione per il diritto di professare la propria fede religiosa, diritto non concesso neppure agli italiani di estrazione cattolica.²

¹ A tutt'oggi valide seppur implementate da successivi protocolli aggiuntivi.

² Art. 16. *Prisoners of war shall be permitted complete freedom in the performance of their religious duties, including attendance at the services of their faith, on the sole condition that they comply with the routine and police regulations prescribed by the military authorities. Ministers of religion, who are prisoners of war, whatever may be their denomination, shall be allowed freely to minister to their co-religionists.*

Come è già stato detto precedentemente, la situazione inizia a precipitare nel 1940 e definitivamente nel 1943, quando vengono costruiti campi ad hoc per gli ebrei e gli oppositori del sistema, in cui si consta un abbassamento –addirittura in alcuni casi un annullamento– dei livelli di igiene e trattamento dei prigionieri che contrasta gli Artt.13 e 14 della Convenzione³. E a questo punto anche in Italia la convenzione del 1929 cade nell'oblio.

Parlando di evoluzione dei campi italiani non si vuole eliminare la spietatezza di ciò che è accaduto. Chiaramente nessuno potrà mai sostenere che l'attività italiana non fosse contraria ai diritti inalienabili dell'uomo, ma, d'altro canto, bisogna considerare che l'inasprimento delle attività ivi condotte corrisponde e va pari passo all'inasprimento della situazione sociale interna e al peggioramento di quelli che erano i rapporti internazionali con altri stati. È ovvio che in una situazione in cui un regime autoritario si trova a contrastare un innalzamento dei disordini e dei disaccordi interni la reazione tipicamente adottata sia quella dell'isolamento, dapprima, e soppressione totale del disobbediente, poi. Non si vuole dunque giustificare un sistema che, come tutti i sistemi in fase decadente, vede nella violenza e nell'efferatezza l'unico modo per riprendere un potere che ormai appare destituito, bensì si vuole cercare di adottare l'accaduto come dato storico tipico di ogni apparato autoritario: la storia insegna, con esempi che spaziano dall'Impero romano alla Francia di Luigi XVI, come però l'utilizzare la violenza totale ai fini del ripristino di un potere in decadimento porta solo ad un rapido precipitare della situazione ed ad un suo immediato rovesciamento.

A distanza di sessant'anni ed in presenza di una legislazione internazionale sulla materia, seppur evoluta dalle norme del 1929, ancora poco efficace, non si può dire di certo che l'uomo abbia imparato molto dai propri errori. A distanza di sessant'anni stiamo ancora cercando di dare legittimazione a norme che sono ormai obsolete e incapaci di far fronte alle esigenze che ci si prospettano di fronte, norme che così fatte possono solo riprodurre vecchie atrocità sotto nuove sembianze.

³ Art. 13. *Belligerents shall be required to take all necessary hygienic measures to ensure the cleanliness and salubrity of camps and to prevent epidemics.*

Prisoners of war shall have for their use, day and night, conveniences which conform to the rules of hygiene and are maintained in a constant state of cleanliness.

In addition and without prejudice to the provision as far as possible of baths and shower-baths in the camps, the prisoners shall be provided with a sufficient quantity of water for their bodily cleanliness.

They shall have facilities for engaging in physical exercises and obtaining the benefit of being out of doors.

Art. 14. *Each camp shall possess an infirmary, where prisoners of war shall receive attention of any kind of which they may be in need. If necessary, isolation establishments shall be reserved for patients suffering from infectious and contagious diseases.*

Ma quando saranno riaccesi i roghi

Ilaria Ierep

*“Ma quando saranno riaccesi i roghi”
Mormora Leo, protagonista di “Verso la libertà” di Schnitzler,
durante un dialogo sulla sorte della ebrei in Austria.
1908*

Avvicinarsi al tema della Shoah, significa accettare di perdersi nel dedalo di significative sfumature. Studi contrastanti e documentazioni ancora inaccessibili conducono, non solo il più rigoroso degli storici, ma anche solo un comune interessato ad alimentare un ideale dibattito, frammentato nel tempo e nello spazio, con nuove domande per rinnovati dilemmi. Questo è il filo conduttore di tutti gli eventi della storia recente, la Shoah non costituisce un'eccezione, anzi porta all'eccesso questa regola, per un passato con il quale non ci siamo pacificati e al quale è stato possibile dare il giusto nome solo pochi anni fa.

Per Wolfgang Benz, il più acuto studioso di antisemitismo in Germania, la chiave di volta della politica hitleriana non è stato l'antisemitismo, ma il nazionalismo radicale; così, il primo è stato martellato giorno per giorno nella testa della gente, poichè i tedeschi non accettavano questa visione degli ebrei; l'esclusione degli ebrei, nel pensiero della tradizione nazionale, diventa così non radicale, perchè l'assimilazione era considerata una possibilità d'integrazione. Per Benz “gli ebrei vennero uccisi perchè i tedeschi non volevano sapere, non perchè erano antisemiti”⁴; si concede, così, ai tedeschi l'attenuante dell'incuranza per sollevarli dalla colpa della consapevolezza.

La sensazione di estraneità degli ebrei alle singole comunità nazionali è, realmente, attribuibile alla necessità del cittadino comune di vivere una vita tranquilla o consapevolmente si volle individuare negli ebrei una classe di privilegiati ai quali attribuire le colpe dei propri mali? L'operazione del cittadino comune era ingenua o la campagna antiggiudaica trovò terreno fertile?

La realtà italiana offre un modello perfetto poichè la politica fascista, in questo ambito, è sempre stata giustificata dalla contingente necessità di accontentare un alleato più forte – interpretazione corroborata dal monito di Pio XI sull'imitazione della Germania - mentre, in realtà, sono stati solo i gesti di spicco di singole personalità a occultare un razzismo dilagante nella società italiana, un razzismo istituzionalizzato perchè funzionale non alla politica estera, ma a quella interna, sostenuta da una campagna antiebraica feroce e attiva nei giornali dell'epoca.

⁴ Intervista di Wlodek Goldkorn e Stefano Vastano, L'Espresso, 15 ottobre 1998.

Come sostenne De Felice, l'antisemitismo in Italia ha una matrice cattolica. Questo non significa che l'antisemitismo si sviluppò per la colpa del deicidio o per le accuse di empietà della legge mosaico talmudica della Chiesa cattolica, poichè lo Stato fascista non era uno Stato confessionale; l'antigiudaismo italiano saccheggiò a piene mani dalla propaganda cattolica l'idea che gli ebrei avessero scelto d'essere un gruppo isolato all'interno della società, per sfruttarla a proprio vantaggio e per abbatterla dalle fondamenta, non a caso gli attacchi sono rivolti non agli ebrei in quanto tali, ma come gruppo elitario creatori del Male peggiore del secolo, il comunismo.

Il nazismo non fu difendibile dalla Chiesa cattolica, se non dalla particolare figura di Papa Pacelli, per il paganesimo incardinato nel suo sistema, per il carattere di pervasività in ogni aspetto della vita dell'individuo e per la sua mistica; il fascismo, invece, aveva, sotto questo lato, un aspetto più pulito, specchio della piccola borghesia, imprescindibilmente cattolica, in Italia. Così, le timide resistenze della Chiesa alle leggi razziali furono vinte sia per il passaggio dal reticente Pio XI – il quale, manifesterà la propria opposizione, soprattutto sulla parte riguardante i matrimoni misti, mosso dalla tutela del concetto di famiglia - al più disponibile Pio XII, sia dal rispetto della linea cattolica del "discriminare senza perseguire". Mussolini spiegò perfettamente questa quadratura del cerchio, con una nota diplomatica scritta nel febbraio 1938; lo scopo di Mussolini è quello di respingere le accuse di inaugurare una politica antisemita perchè in Italia non esiste uno spirito contrario agli ebrei e l'auspicio di creare uno Stato ebraico, non in Palestina, deve essere considerato come la soluzione per la tutela delle masse ebraiche disperse nel mondo. Colpevoli di falsare la verità sono, secondo il Primo Ministro, *elementi ebraici*, notoriamente antifascisti. Il fermo, nel 1933, di due ebrei italiani trovati, al confine con la Svizzera, con volantini antifascisti diede l'occasione per arrestare personaggi di spicco della cultura italiana come Carlo Levi, ovviamente di religione ebraica. Questo doveva dimostrare l'impossibilità di assimilare gli ebrei, votati alla sovversione.

La necessità del perbenismo, obbliga il fascismo a trovare una plausibilità scientifica per attuare il suo piano. Con il "Fascismo e i problemi della razza", gli italiani scoprono l'esistenza di una razza italiana, ariana e pura perchè "dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione". Nel Manifesto, pubblicato nel luglio 1938, si distingue il concetto di razza con quello storico di popolo, perchè si possa andare alle radici per scoprire la parentela di sangue fra gli italiani di allora e delle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Fissati questi concetti, si potè affermare che "gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai integrata perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani".

Il razzismo viene affrancato dall'alone di rozzezza per attribuirgli una credibilità scientifica inoppugnabile; poco importa che il giorno dopo delle leggi razziali trecento posti nelle Università italiane si liberarono di colpo.

Il 17 novembre 1938, tra i 44 milioni di italiani, 48 mila videro dissolversi i loro diritti di cittadini, quelli rimasti dopo l'avvento della dittatura. Come si può sostenere che il fascismo attuò con scarsa incisività le leggi razziali, se il giorno dopo queste persone non poterono più continuare la loro vita quotidiana, fatta di lavoro e studio?

Etichettati come ebrei erano coloro nati da genitori ebrei, anche se praticanti un'altra religione o chi aveva un solo genitore ebreo. Furono create, per giustizia, anche delle dispense per le quali sarebbe stato lecito chiedere l'esenzione in caso di famiglie di caduti in guerra, decorati con la croce di guerra, caduti per la causa fascista, di fascisti sansepolcristi e di legionari fiumani; delle circa 8000 domande di richiesta per il beneficio di questa scappatoia, solo 2486 furono accolte.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le condizioni s'inasprirono, gli ebrei furono definiti stranieri e preparati campi d'internamento. Gli ordini e contrordini dei prefetti diedero alla pianificazione del progetto un'aurea di commedia all'italiana, tuttavia il programma si attuò e i campi divennero una realtà.

Non a caso, questa parabola della politica di Stato, dal malcelato disinteresse all'aperta ostilità, si sovrappone alla carriera di Giovanni Preziosi.

Etichettato come la *forza propulsiva dell'antisemitismo italiano*, Giovanni Preziosi viene tenuto, per il suo estremismo, ai margini del fascismo stesso. Dalla rivista "Vita italiana", da lui creata e diretta, lancia accuse alla Banca Commerciale, dipinta come un cavallo di Troia degli interessi tedeschi in Italia, per questo paese che *supinamente* accetta d'assoggettarsi a un gioco massonico-ebraico, ma soprattutto pubblica i cognomi di 9800 famiglie ebraiche perchè potessero essere facilmente riconosciuti.

La poltrona di Ministro nel 1942 non deve essere tanto attribuita alla sua abilità, ma alla volontà di Mussolini di far emergere una questione ebraica in Italia e di rappresentare questa scelta da colui che aveva criticato la mancata forza ed efficacia delle leggi razziali; questo, non a caso, sarà l'anno d'istituzione della "precettazione civile a scopo di lavoro". Ai prefetti venne affidato il compito di mappare il territorio; le persone di religione ebraica avrebbero dovuto denunciare la loro presenza, investendosi nell'approntamento dei piani bellici, secondo le esigenze dello Stato.

Nella Repubblica sociale, l'ebreo diventa un appartenente a una *nazionalità nemica* e come tale assegnato ai campi di concentramento. Preziosi, da ispettore generale per la razza, iniziò a caldeggiare interventi legislativi sul riconoscimento dell'italianità in base a legami di sangue, puramente ariani, e sull'accelerazione della confisca dei beni.

Tutti possono scrivere la fine di questo stralcio della storia, pochi ne conoscono l'inizio e lo sviluppo. Le leggi razziali sono state, quindi, il volano per una serie di atti compiuti e reali durante il regime.

Questo dovremmo ricordare quando cerchiamo di sollevarci la coscienza.

A quando sui libri, e soprattutto nelle coscienze, la verità sulle Foibe

Fabiana Galassi

Il 10 febbraio, in molte altre città italiane, è stata celebrata la “Giornata del Ricordo” in memoria della tragedia delle foibe e dell’esodo degli italiani dall’Istria. Si tratta di un nodo attuale, contemporaneo, che parte dal 1943 e arriva ai giorni nostri.

La verità è sempre rivoluzionaria. Tenerla nascosta non è solo un inganno, ma un inquinamento che avvelena e tarpa la vita di tutti, anche di chi la reprime e prima o dopo ne paga il fio. La verità può essere soffocata in tanti modi: tacendola, alterandola, isolandola dalla vita e dalla storia in cui s’inserisce. Un altro modo di stravolgere la verità, di profanarla, è strumentalizzarla, usarla per fini che non hanno niente a che vedere con essa. La storia è storia. Ciò che emerge parlando di foibe è l’oblio di quella tragedia e dei crimini a essa correlati, l’indifferenza, il cinismo e l’ignoranza nei loro confronti.

Sulle foibe, in particolare, la letteratura è scarsissima: a parte qualche saggio, restano poche testimonianze personali di qualche sopravvissuto, e qualche studio pubblicato quasi clandestinamente. La conseguenza è che parlare di “foibe” è ancora come parlare di qualcosa di mitico o di legendario. E invece si tratta di una realtà terrificante, al di là di ogni immaginazione: si tratta cioè degli eccidi di massa operati in Istria dagli uomini di Tito tra il settembre 1943 e il maggio 1945, con propaggini peraltro fino al 1947. Le foibe sono delle cavità caratteristiche dell’altopiano carsico – ne esistono circa 1700, di dimensioni varie, alcune delle quali sprofondano per centinaia di metri – in cui hanno trovato la morte migliaia di italiani. Mentre i sopravvissuti sono pochissimi. Uno studio pubblicato su *Storia illustrata* del giugno 1983 fa un elenco di nomi, tratti dal libro “*Il Martirologio delle genti adriatiche*”, scritto nel 1959 da Gianni Bartoli, ex sindaco di Trieste: le vittime sarebbero 4361, di cui 2916 civili. Ma certamente moltissimi altri — che resteranno ignoti per sempre — vanno aggiunti alla lista. Solo a Basovizza, per esempio — originariamente un pozzo di miniera profondo oltre trecento metri — fu ritrovato un blocco di resti umani di qualche centinaio di metri cubi: le salme estratte furono seicento, ma le ricerche non sono mai state concluse.

Tuttavia, la tragedia istriana non finisce qui, perché si è prolungata nell’esilio volontario di oltre 350.000 persone, di ogni categoria sociale, che si rifugiarono in Italia abbandonando ogni cosa, pur di sfuggire alla “*pax comunista*”. Un ulteriore punto di discordia sulle foibe riguarda appunto il numero di vittime del massacro. Non esiste una cifra ufficiale: ogni stima potrebbe essere errata sia per eccesso sia per difetto. Questa mancanza di precisione dipende da una serie di fattori. Da una parte, il governo jugoslavo non ha mai accettato di partecipare alle inchieste per determinare il numero dei decessi. Dall’altra parte, per decenni il disinteresse è stato anche italiano, a causa delle controversie politiche

che la questione poteva originare. A questi aspetti si è aggiunta la difficoltà oggettiva di recuperare i cadaveri da queste profondissime cavità naturali che hanno configurazioni geologiche molto particolari e la cui imboccatura spesso veniva demolita con l'esplosivo. Per gli storici italiani, che sono stati tra i primi e i più attivi ricercatori, risulta impossibile stabilire la data dell'ultimo "infolamento", essenzialmente per la mancanza di documenti che probabilmente neanche furono emanati dalle autorità jugoslave.

Questo l'orrore, che qui è solo sfiorato: un orrore indicibile, che costituisce un vero "buco nero" della storia italiana.

Siamo insomma di fronte a una delle innumerevoli vicende della storia d'Italia. Ma come è stato detto tante volte, la vera storia non può essere che revisionista, se vuole davvero approfondire le indagini sui fatti e la loro analisi.

Noi siamo piccoli uomini, sempre pronti a gettarci nella mischia, crediamo di avere ragione e forse siamo solo sbagliati, ma siamo anche sempre in cerca di risposte. Questo significa che non siamo contenti di noi stessi e che vogliamo migliorare. Questo è il momento della riflessione, ne sono già trascorsi tanti, ma tanti sono stati gli errori umani e chissà quanti ancora ne commetteremo.

La memoria di oggi è dedicata al dramma delle Foibe e delle popolazione dell'Istria che ha dovuto lasciare la propria casa e ricominciare daccapo un'altra esistenza. Perché non ci si dimentichi mai degli errori commessi, perché si cerchi almeno di evitare di ricadere negli stessi.

A quando sui libri, ma soprattutto nelle coscienze, la verità sulle foibe?